

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLA TILIGUERTA O CALISCERTULA DI CETTI

(*LACERTA TILIGUERTA*, GM.)

DEL PROFESSORE GIUSEPPE GENÈ.

Lette nell'adunanza del 29 gennajo 1832.

U no de' migliori servigj che possansi rendere alla Zoologia è sicuramente la eliminazione delle specie nominali, di quelle cioè che per nulla differenti dalle già descritte, o differenti soltanto per caratteri di conosciuta insufficienza, vengono con nuovo nome intruse nei sistemi; ed io ho perfino l'intimo convincimento, che ai nostri tempi assai più giovi all'interesse ed alla dignità della Scienza una di siffatte eliminazioni, che non la scoperta e la conseguente aggiunta di una nuova e vera specie all'indice già sterminato degli animali. Sotto questo punto di vista avranno, io credo, favorevole accoglimento le brevi osservazioni che sono per esporre.

Cetti nella sua Storia della Sardegna consacra varie pagine alla descrizione di una Lucertola chiamata dagli indigeni *Tiliguerta* o *Caliscertula*, la quale, secondo l'Autore, sarebbe in quell'Isola, nel riguardo della frequenza e delle abitudini, il rappresentante della Lucertola comune d'Europa, che assolutamente ei dice mancarvi. L'autore cerca in vano nelle opere di Linneo, ed in altre una descrizione che si confaccia a codesto suo rettile; dopo averlo paragonato al Ramarro de' Naturalisti ed alla Ameiva del Linneo,

sole specie fra le descritte in allora che paressero somigliargli, finisce col dire che nè all'uno, nè all'altra può in alcun modo riferirsi. Un'infelice sistema vigente in que' primordii della scienza ammetteva il colore nel novero de' caratteri proprii alla distinzione delle specie; imbevuto de' pregiudizii del suo tempo e fermo nella credenza che la Lucertola comune d'Europa fosse straniera alla Sardegna, il nostro Osservatore ommise quel solo confronto, che, come vedremo, doveva tornarli veramente necessario e proficuo, per modo che dopo essersi avvolto in certe congetture, che ai giorni nostri non parrebbero meritare l'onore di una discussione, si limita a sospettare indescritta la sua Tiliguerta e ad assegnarle un posto fra le Lucertole a coda verticillata del sistema Linneano.

Gmelin, il quale frugava nelle Biblioteche per trarne i materiali della sua celebre compilazione, innalzò francamente al rango di specie la Tiliguerta di Cetti colla sistematica denominazione di *Lacerta Tiliguerta*: Daudin, Merrem ed altri la ricevettero e la considerarono per tale, non senza però che alcun di loro si lagnasse delle imperfezioni e delle lacune di cui ridonda la descrizione originaria di Cetti, alla quale fu pur sempre forza di riferirsi infino qui, giacchè di quanti Scrittori fecero dopo Cetti menzione di questo animal Sardo, nissuno ebbe mai occasione di vederlo in natura. Se non che altri Zoologi men deferenti all'autorità di Gmelin e animati da spirito di più severa critica, impugnarono apertamente la ammissibilità della specie suddetta e la fecero discendere alla categoria di semplice varietà. Frimo fra questi fu il Lacépède, secondo il Barone Cuvier, ultimo, a saper mio, il signor A. Dugès nostro contemporaneo, al quale, sulle orme di Milne Edwards, la storia e la classificazione delle Lucertole indigene va finalmente debitrice di illustrazioni, quanto potevansi desiderare, luminose e positive. Non men però sfortunati di quanto lo fossero gli altri loro fratelli di Scienza, neppure essi ebbero certa cognizione di codesto animale contenzioso, cioè nol videro mai in natura: per conseguenza le riduzioni sistematiche che ne proposero, non furono che

mere congetture, e, come dimostrerò, congetture niente affatto felici. Il primo de' citati Naturalisti riguardò la Tiliguerta di Cetti e di Gmelin siccome una varietà del Ramarro occhiellato (*Lacerta ocellata*, Daud.); il secondo si astenne dal darne un giudizio positivo, ma si rifiutò a tenerla in conto di specie; Dugès poi la credette una varietà, da lui detta *bariolée*, del Ramarro comune, o *Lacerta viridis*, Daud. — In questo stato di cose e in siffatta discrepanza d'opinioni non altro era a desiderarsi, se non che l'opportunità si presentasse a qualcuno di osservare e studiare in natura la Tiliguerta, e questa opportunità io la trovai nel Museo Zoologico Torinese da poco tempo confidato alla mia direzione. Questa insigne Raccolta, testimonio e monumento della stupenda attività e dottrina del mio celebre Predecessore, rapito sì innanzi tempo all'incremento delle Scienze Naturali ed al lustro della Patria, possiede, conservati nello spirito di vino, oltre cento esemplari della Tiliguerta Sarda stati raccolti in sito dai signori Bongioanni e Regis, e più recentemente dal chiarissimo e benemerito signor Cavaliere Alberto della Marmora al quale deve il nostro Museo quanto ha di nuovo e di più raro in fatto di naturali produzioni della Sardegna; e siccome fra tanti individui ve n'ha d'ambo i sessi e d'ogni età, così mi tengo autorizzato a parlarne e a giudicarne con ogni sicurezza. Ponendo adunque un termine alle vicende sistematiche cui questo animale andò soggetto dall'epoca della pubblicazione dell'opera di Cetti fino ai dì nostri, io dico altro egli non essere che la Lucertola comune, cioè la *Lacerta agilis* di Linneo, o la *Lacerta muralis* de' moderni Erpetologi.

La semplice e superficiale ispezione de' sopraddetti esemplari mi indusse primamente in siffatto giudizio: un esame poi che con ogni possibile attenzione ne ho fatto, confrontandoli a parecchie delle nostre comuni Lucertole, mi vi confermò in maniera sì chiara e positiva da escludere ogni benchè minimo dubbio d'errore. Nè credetti di dovermi rimanere in que' limiti comunque sufficienti; ma per dare ai miei confronti maggior estensione, ebbi eziandio

ricorso alle descrizioni date di codeste ultime dai signori Milne Edwards e Dugès nelle rispettive loro monografie (1), e il risultato che ne ottenni fu che ogni cosa è comune e perfettamente eguale nella Lucertola di Sardegna, e nella Lucertola volgare d'Europa. Eguale è in ambedue la lunghezza assoluta del corpo, non che la proporzione e forma degli arti; eguale il numero, la disposizione e la figura delle piastre componenti lo scudo che copre il cranio; comune ad ambedue un disco masseterico: eguali in numero, forma, ed ogni altra proprietà le piastre sottomascellari, il collare, il triangolo pettorale, i sei ordini di laminette pettorali, le preanali, i pori dei femori, i verticilli della coda: eguali in fine le minute scaglie del dorso. Cetti scrive che la Tiliguerta di Sardegna è vivamente verde come il Ramarro, non però senza mischianza di nero, talora in forma di macchie, talora in forma di lunghe linee solcanti tutto il dorso; e furono certamente queste espressioni che indussero gli Scrittori, che vennero poscia, a confrontarla e a ravvicinarla ai Ramarri; ma il medesimo Cetti dopo le addotte parole immediatamente soggiunge essere codesto color verde incostante, e trovarsene di tali che ei crede femmine, le quali sono del tutto fosche. Gli esemplari del Museo mostrano realmente tutti i modi di colorazione accennati da Cetti, ma il color verde, infievolito probabilmente dall'azione dell'alcool, vi è generalmente poco discernibile. Codesta tinta per altro, comunque non si riscontri nel più gran numero delle Lucertole comuni del nostro paese e del restante d'Europa, non è affatto straniera alla specie, e ciò tanto per mia propria osservazione, quanto eziandio per testimonianza de' citati signori Milne Edwards e Dugès. Il primo infatti scrive *qu'il en est (des Lezards des murailles) dont le dessus du corps est presque entièrement vert* (2); il secondo con espressione quasi identica avverte *qu'il en est des individus presque tous verts* (3). Questo carattere adunque, sebbene incostante e perciò da non an-

(1) Vedi *Annales des Sciences Naturelles*, tom. 16, pag. 67 e 380.

(2) V. Op. cit. tom. 16. pag. 68.

(3) Ibid. pag. 382.

noverarsi fra quelli che concorrono a determinare la specie, è, al pari d'ogni altro, comune alla Tiliguerta Sarda ed alla Lucertola volgare d'Europa, considerate ambedue nella massa de' rispettivi loro individui; quindi neppure in suo riguardo può stabilirsi fra esse alcuna positiva differenza sistematica.

Qui però conviene che io prenda a risolvere una quistione la quale nasce naturalmente dalla lettura della descrizione di Cetti, e sembra niente meno che rovesciare tutto quanto fu da me fin qui stabilito rapporto alla necessità di riunire in una sola le due pretese specie. Cetti, parlando delle piastrelle o laminette che guerniscono l'addomine della Tiliguerta, dice bensì che esse trovansi disposte in sei ordini (come precisamente osservasi nella Lucertola comune), ma nel riferirne il numero si scosta notabilissimamente da quanto noi vorremmo ch'egli avesse pronunciato. Egli le fa ascendere a sole ottanta, mentrechè nelle Tiliguerte del Museo io ne conto da cento sessanta a cento sessantadue, cioè nè più nè meno di quante ne presentano le Lucertole volgari d'Europa. Siffatta quistione non può in conto alcuno risolversi se non accusando e provando d'inesattezza l'Autore, al quale scopo per se facile valgono principalmente due ragioni. Primieramente egli è a notarsi che codesto numero di ottanta laminette ventrali non si riscontra in alcuna delle Lucertole a coda verticillata fin qui conosciute, il che è già per se stesso tale argomento da svegliare gravissimo dubbio sulla verità del computo di Cetti; in secondo luogo volendolo ritenere siccome esatto, converrebbe necessariamente ammettere nella Sardegna l'esistenza non di una sola, ma di due distintissime Lucertole propriamente dette, in eguale misura della comune Europea moltiplicate e diffuse; la quale supposizione è contraria al fatto ed alle asserzioni ben anche del medesimo Autore. Egli dimorò dieci anni consecutivi in quell'isola, sempre intento, a quanto pare, ad istudiarne le naturali produzioni, eppure nella storia che in capo a tale non breve tempo ne pubblicò, dà positivamente a conoscere non esistervi altra vera Lucertola che la

Tiliguerta, imperocchè gli altri tre rettili ch'egli cita e descrive sotto questa generica denominazione, cioè lo Stellione, la Cicigna e il Tiligugu, lungi dall'appartenere in oggi al genere indicato, ne formano ciascuno un proprio e ben distinto. Il signor Dugès, il quale sebben posto in circostanze assai men favorevoli delle mie mi prevenne già in alcuna di queste critiche osservazioni, lascia sfuggire una sua supposizione, mediante la quale viensi a conciliare in modo al tutto soddisfacente il computo di Cetti colla verità. Egli inclina a credere che il nostro Autore abbia voluto con quel suo numero esprimere non già la quantità delle lamelle che coprono l'intera faccia dell'addomine, ma soltanto la metà di esse. Nè questa supposizione deve apparire strana od affatto arbitraria se si consideri il modo in che stanno naturalmente disposte le lamelle medesime. Sono esse distribuite regolarmente e simmetricamente in sei ordini longitudinali e paralleli, tre a diritta, tre a sinistra della linea mediana; e comunque il loro numero sia parzialmente diverso negli ordini di un medesimo lato, si ripete tuttavia con esattezza nei corrispondenti dell'altro, dal che si fa manifesto esser bastevole il numerare le lamelle di un sol lato per venire in positiva conoscenza del loro numero totale. Questo metodo è quello infatti che seguesi generalmente nell'atto pratico di siffatte osservazioni, nè io sono alieno dal credere, che, siccome lo sospettò il signor Dugès, possa essere stato usato dal Cetti medesimo, il quale in tal caso non d'altro più si avrebbe a rimproverare che di non averne prevenuto il lettore, e d'aver adoperato in quel punto essenziale della sua descrizione espressioni affatto ambigue e di penosa interpretazione. Io mi arresto tanto più volentieri in questa idea in quantochè duplicando al solito modo il numero da lui riferito vengo ad ottenere per la Tiliguerta Sarda un totale di cento sessanta lamelle ventrali, non altrimenti che nelle Tiliguerte del Museo e nelle Lucertole volgari d'Europa, il che finisce di rendere chiara e manifesta la necessità di unire, come io faccio, sì le une che le altre in una sola e identica specie.